

critica **M** *nuova serie* **marxista**

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

editoriale

Tortorella La guerra etica

osservatorio

Galloni Finanziamento delle imprese
e politica economica

Carlini Europa e Mezzogiorno

Perrone L'invenzione dell'emergenza: gli sbarchi
di «clandestini» in Puglia

Diari dai Centri di prima accoglienza

laboratorio culturale

Memoria storica e cultura politica

Arfè Come si combatte il «revisionismo storiografico»

Meriggi Sull'uso pubblico della storia

Ganapini La Repubblica sociale italiana

Troude-Chastenot La Francia e Vichy: un passato
che non vuole passare

Soddu La memoria della guerra fredda

Cajani I giovani e la fine dell'Urss

Lastrucci Il Novecento a scuola

Sani Rai-Tv: storia senza memoria

Il pensiero di Claudio Napoleoni

Magri Un comunista eterodosso

Ravaioli L'utopia come strumento politico

La Valle La questione antropologica

1-2



Editori Riuniti

1999 bimestrale, gennaio-aprile

Spedizione in abbonamento 70% Filiale di Roma Taxe Perçue

COME SI COMBATTE IL «REVISIONISMO STORIOGRAFICO»

Gaetano Arfè

*Il revisionismo storiografico e l'attualità politica.
Un libro di Michele Pistillo su «Fascismo-Antifascismo-Resistenza».
Il rapporto Gramsci-Mussolini, l'ideologia di Franco, l'8 settembre,
Salò e la Resistenza: dove sbaglia il revisionismo.
Gli errori della sinistra.*

Il revisionismo storiografico, che ha avuto originariamente a proprio tema il fascismo, ha da tempo dilagato oltre i vecchi confini per diventare il supporto di una «sovraideologia» politica, babelica nella pluralità delle sue voci, ma concorde nella volontà di annullare il rapporto di filiazione della Resistenza attribuito alla nostra repubblica.

Non c'è da indignarsene e tanto meno da stupirsi. Il giudizio storico è, di per sé, oggetto di revisione perenne e ha sempre l'impronta delle esperienze e anche delle passioni del proprio tempo. Il Risorgimento di Croce non è quello di Gramsci e le interpretazioni che essi rispettivamente ne hanno date non hanno soltanto esercitato un potente influsso sul corso degli studi allargando, fecondando e dialettizzando la problematica storiografica, sono penetrati anche nella cultura politica, stimolando, direbbe Croce, l'*intellectum*, la capacità di sentire e di capire, in chi nell'azione politica è calato.

Questo è avvenuto perché tutti gli uomini che ho ricordato hanno portato nel loro lavoro idealità mai velate, ma applicando un metodo rigorosamente scientifico nella ricerca, e non hanno mai piegato, in

sede storica, a fini propagandistici, la loro interpretazione dei fatti, sono stati fonti di culture.

In discussione, oggi, perciò, non è la legittimità scientifica e neanche politica del revisionismo, lo è il dilettantismo del metodo e lo è la manipolazione della storia nell'ambito di una operazione ideologica con un chiaro e dichiarato fine politico.

Può accadere addirittura, come sta accadendo, che mentre i continuatori del fascismo storico si piegano alla riflessione, si cimentano nell'autocritica, tentano di aprirsi al dialogo, nella emergente consapevolezza di essere coinvolti in una tragedia che non fu di una parte, ma di tutta la nazione, il revisionismo «afascista» si frappone a questo processo, tende a sospingerlo all'indietro.

Ora, è ben vero che l'offensiva ideologica in atto non ha la forza dell'irresistibile, non ha, per dirla con linguaggio di altri tempi, un potenziale ideale tendenzialmente egemonico, ma essa può valersi di mezzi che vanno dalla grande stampa – vi si distingue il *Corriere della sera* – alla televisione in tutte le sue antenne, gode di persuasive posizioni di potere nell'accademia ma a suo favore gioca anche il fatto che i be-

neficiari maggiori dell'antifascismo, quelli che ne hanno tratto i titoli della loro legittimazione storica, non si sono accorti, o hanno preferito non accorgersi, che un'offensiva fosse in atto e che il suo obiettivo non è quello di restaurare il fascismo, ma di sostituire alla repubblica dei partiti quella delle compagnie di ventura che vanno fiorendo e pullulando intorno ai residuati dei partiti storici, in nome di un bipolarismo pluralistico che dovrebbe trasformarsi in bipartitismo perfetto. Può darsi che la provvidenza nella sua imperscrutabile saggezza abbia scelta questa via perché l'Italia diventi un «paese normale». Se così fosse c'è solo da augurarsi che il cammino sia meno lungo e meno periglioso di quanto oggi si possa prevedere.

Resistenze

Le resistenze a questa offensiva non sono mancate e non mancano anche se sono state e restano episodiche, si svolgono in condizioni di semiclandestinità, trovano scarsa eco negli ambienti della cultura ufficiale della «Seconda Repubblica» prona, in tutte le sue componenti, al culto di una religione il cui primo comandamento suona: «non avrai altro Dio che il mercato».

Gli studiosi della mia generazione, quella che conobbe l'esperienza della Resistenza o che comunque ne visse l'ethos, è stata accusata di aver fatto storia ideologica. È un'accusa in parte fondata, ma si trattò di una ideologia apertamente professata, per la quale non di rado si pagava anche professionalmente un prezzo e che comunque in non pochi casi seppe levarsi a storiografia etico-politica.

Sulla stessa linea, voglio segnalare un lavoro recente di Michele Pistillo, che ha dedicato un suo libro ai temi centrali del revisionismo con l'impegno e la passione che distingue tutti i suoi lavori, tra i quali mette conto di ricordare una bella biografia di Giuseppe Di Vittorio, diventato, anche per il movimento sindacale, un milite ignoto. Il titolo del libro è *Fascismo-Antifascismo-Resistenza*, l'introduzione è di Luciano Canfora, l'editore è Lacaita. È un nome, questo,

che va ricordato accanto a quello dell'autore, perché Piero Lacaita – «un editore gobettiano» lo definì Giovanni Spadolini – da decenni profonde, con rara generosità, impegno, mezzi, energie, amore artigiano per il suo mestiere, nel lavoro di «organizzatore di cultura» in una cittadina del profondo Sud, allineando collane dove non c'è titolo che non porti il segno della qualità culturale e dell'impegno civile.

Pistillo non scrive e non vuole scrivere da «storico puro». Antifascista, militante e parlamentare comunista, egli non nasconde tali sue qualifiche. La sua polemica non è però mai faziosa: egli preferisce far parlare i fatti e sottolineare le ambiguità, le reticenze e le contraddizioni di cui la storiografia revisionistica è intrisa e che chiaramente dimostrano quanto e come essa sia strumento di una ideologia inconfessata e informale, soffice e soffocante, univoca, però, nella volontà di svellere la repubblica dalla sua storia.

Mussolini e Gramsci

Il libro si articola in cinque capitoli. Il primo prende le mosse dai conati di apertura da parte di dirigenti del fu Msi a culture frontalmente avverse alla tradizione fascista e tra i nomi di quelli che le rappresentarono ricorre anche quello di Gramsci. Non è questa la sede per indagare su quanto ci sia di strumentale in questa operazione. È lecito, a mio avviso, credere, senza peccare di ingenuità, che una forza politica con radici nella storia e alla ricerca di una identità perduta, possa sentire il fascino di una figura profondamente radicata nella realtà nazionale quale quella di Gramsci, possa esser tentata di fargli posto nel proprio patrimonio ideale e di assumerne motivi, suggestioni e indicazioni che rispondono alle domande rozzamente eluse, a suo tempo, o sbrigativamente condannate di quel filone della giovane cultura fascista, avversa al capitalismo, al democratismo, al clericalismo che non riuscì mai a prendere autonoma consistenza dottrinale e politica nell'ambito del regime e portò non pochi di quei giovani nelle file della cospirazione antifascista.

Pistillo stesso ricorda come nei brevi anni che precedettero la «grande guerra» Mussolini e Gramsci si formarono nella stessa temperie alimentata dal mito «vociano» di una rigenerazione nazionale che portasse l'Italia ai livelli dei grandi paesi d'Europa e che si tradusse in rivolta, al tempo stesso ideale e politica, contro il positivismo e contro il riformismo, che trovò nell'antigiolittismo la propria saldatura e il proprio denominatore comune. Già allora, però, è possibile intravedere che le insoddisfazioni, le inquietudini, le irrequietezze hanno motivazioni e fini tendenzialmente diversi, che in uomini come Mussolini, già allora, prevale lo spirito dell'avventura personale e politica: Mussolini vuole, per sua confessione, «una rivoluzione», Gramsci «la rivoluzione».

Sarà la guerra a operare la decantazione in quella torbida mistura. Di fronte a essa neanche Gramsci ha le pregiudiziali di natura dottrinale ed etica, né le angoscianti preoccupazioni politiche di Turati e dei suoi compagni. L'articolo che egli scrive ha un titolo ricalcato su quello col quale Mussolini preannuncia la propria svolta interventista, «per una neutralità attiva e operante»; poi c'è il silenzio. Gramsci non partecipa alla campagna contro l'intervento, Togliatti veste la divisa di alpino. Ma il «neutralismo attivo» di Mussolini diventa atto di fede nella virtù rivoluzionaria delle baionette – da «duce» alle baionette, valutate in cinque milioni, affiderà i destini dell'Italia –, quello di Gramsci diventa opposizione frontale alla guerra su un fronte rivoluzionario anticapitalistico: la guerra sarà rivoluzionaria se i rivoluzionari sapranno trasformarla in guerra di classe su scala internazionale. I rapporti successivi tra i due saranno quelli di uno scontro tra nemici implacabili. A quel cervello bisogna impedire di funzionare, dirà il pubblico accusatore al Tribunale Speciale. Quel cervello continuerà a funzionare, ma nel chiuso di una cella, pensando *für ewig* per le generazioni che verranno, e una morte precoce porrà fine a un lungo martirio.

La trama di questo rapporto viene ricostruita puntualmente da Pistillo, a corredo e a complemento del dibattito apertosi nell'ambito della cultura di destra, quella che si collega criticamente ma senza reticenze alla tradizione fascista. Egli non vi oppone pre-

clusioni pregiudiziali, ma pone una esigenza di chiarezza, che vale nei confronti del confusionismo abituale di autori della destra «afascista» – quelli che si potrebbero definire liberal-fascisti – vale verso gli eredi del fascismo storico, che, al di là delle riserve circa la schiettezza del loro revisionismo, gli appaiono impegnati in una operazione culturalmente sterile e politicamente inefficace quando tentano di innestare nella loro cultura elementi inconciliabili con una tradizione che, di fatto, prende le mosse non dal programma del 1919, ma dallo «schiaffismo agrario», come ebbe a definirlo un uomo non sospetto di filantropie democratiche quale Gabriele D'Annunzio, che continua con le stragi squadriste, con l'omicidio di Stato, con le leggi eccezionali, col razzismo, che sfocia in una guerra dove, in alternativa alla catastrofe che ci fu, ci sarebbe stato un catastrofico asservimento dell'Italia e dell'Europa alla Germania nazista e razzista.

Il dibattito revisionistico

Gli altri capitoli sono dedicati ai temi nodali del dibattito revisionistico: l'8 settembre come «morte della patria»; la Resistenza come guerra civile; perché nacque e di che visse la repubblica di Salò; la visione lacerante che la storiografia revisionistica presenta della nostra storia, subordinando alla ideologia la interpretazione storica.

Chi scrive che Mussolini, consegnandosi a Hitler, si è consapevolmente sacrificato per difendere l'Italia dalle feroci rappresaglie dell'antico alleato esprime una opinione personale non documentata e non documentabile e contro la quale documentabile e documentata dal corso stesso della storia sta la continuazione dell'alleanza con la Germania nazista, accettandone, fino alla fine, il mostruoso disegno di asservimento dell'Europa nel segno della bestiale dottrina della gerarchia delle razze. E, in questo quadro, la collaborazione attiva data alla persecuzione degli ebrei basta da sola a coprire d'infamia la Repubblica sociale e il suo capo.

Chi celebra l'8 settembre come il giorno della morte della patria conia una battuta di facile presa,

ma offende i morti di tutte due le parti, vilipende, qualificandola come comunità di «senza patria», la repubblica costruita sulle rovine della guerra, dà patente prova di non aver capito nulla della dimensione, della intensità e della natura del dramma collettivo che sconvolse le coscienze degli italiani, da Benedetto Croce all'alpino che aveva combattuto in Russia, e che si risolse in una riscoperta collettiva dell'idea di patria.

Chi ci spiega che l'ideologia di Franco non può essere definita in senso proprio fascista – ed è tesi che può essere discussa – ignorando, però, che egli fu uno spietato, gelido boia, membro a pieno titolo del fronte nazifascista europeo, e lo presenta addirittura come difensore della civiltà occidentale dal pericolo della bolscevizzazione, dimostra di avere della storia d'Europa tra le due guerre una concezione propria di quel filofascismo scettico e cinico che fu di tutti i complici del fascismo in tutti i paesi dove esso trionfò, delle classi proprietarie, delle caste militari e burocratiche, delle gerarchie cattoliche. È vero che il re e i suoi generali, il Vaticano e i suoi prelati, i «padroni del vapore» e i *grands commis* non giurarono sulla «dottrina del fascismo», ma nel fascismo, nel franchismo e nel nazismo essi ravvisarono il «meno peggio» rispetto al comunismo e ancora oggi, nel segno di un anti-comunismo postumo, i loro eredi spirituali si battono, non più contro una minaccia reale – neanche Berlusconi crede che D'Alema e Veltroni siano un Lenin e un Trotzky camuffati da clintoniani – ma contro la speranza di cambiare un sistema i cui progressi hanno assunto ritmi incontrollati dalle intelligenze e dalle coscienze e che appare squassato da contraddizioni di natura tale da minacciare la sopravvivenza stessa dell'umanità.

L'ultimo capitolo del libro ha per titolo «la storia divisa», tocca il problema nodale del revisionismo, la strategia e la tattica che guidarono il partito comunista nella Resistenza.

La «divisione» della storia, nota Pistillo, è la conseguenza diretta della tesi revisionistica secondo la quale, detta in breve, il partito comunista avrebbe partecipato alla Resistenza, predicando e praticando la politica di unità nazionale, con la riserva inespres-

sa, ma ben presente nei disegni dei suoi capi che, ove le circostanze lo consentissero, l'insurrezione per liberare l'Italia si sarebbe trasformata in rivoluzione per la conquista del potere. È una tesi che Pistillo sottopone a serrata critica, con buoni argomenti, suffragati da puntuali richiami ai documenti, ponendone in rilievo il carattere di copertura storica di una operazione ideologica: l'espunzione dei comunisti – vale a dire del partito che ha dato il più alto contributo di sacrifici alla lotta armata – colpisce mortalmente il mito della «unità nazionale», annulla i titoli di nobiltà dei partiti che nello sfascio provocato da un re codardo e dissennato e dalla sua corte promossero, organizzarono e diressero il movimento della Resistenza, spiana la via alla repubblica dei referendum e di plebisciti, dove il parlamento sia ridotto a accozzaglia di gruppi radunati, secondo le regole di un trasformismo senza precedenti nella nostra storia, intorno a due poli che parlano linguaggi affini.

L'ethos della Resistenza

Le risposte di Pistillo sono tutte pertinenti e ben fondate.

È vero – questo il punto centrale – che l'ethos politico della Resistenza non è una espressione retorica, è il riconoscimento a prezzo di sangue, un insieme di valori nei quali la Resistenza, in Italia e in ogni paese dell'Europa occupata, unitariamente si è riconosciuta e che ha dato nutrimento ideale alla coscienza nazionale dell'Italia repubblicana. Le lettere dei condannati a morte della Resistenza non sono pagine di letteratura edificante, sono – per chi sa leggere la storia – testi che documentano con rigore scientifico la nascita di questo ethos.

È vero che il partito comunista non era un corpo compatto di stalinisti fanatici, che vi aderirono giovani e non giovani di varia estrazione sociale, di varia formazione, di varia cultura, che ebbero alto il senso della libertà e della dignità nazionale, e tra essi anche Renzo De Felice, il futuro caposcuola del revisionismo, che ci è rimasto debitore della sua spiegazione di un problema storico da lui stesso vissuto e sof-

ferto: perché tanti giovani come lui risposero all'appello di un partito che era del Gramsci morto, ma anche del Togliatti vivo.

Io credo però, che allo stato attuale del dibattito, tali proposte, per risultare efficaci, debbano essere ulteriormente articolate e sviluppate non soltanto per fronteggiare l'offensiva ideologica in atto ma per una chiarificazione necessaria anche all'interno della cultura di sinistra, oggi arroccata a difesa ciascuno di un proprio pezzo di storia quando non è addirittura impegnata, nella sua rappresentanza maggioritaria, a disfarsi della propria storia come di un bagaglio ereditato da padri indegni. Siamo arrivati al punto che il giornale della Confindustria ha qualche perplessità da esprimere di fronte alla radicalità dell'anticomunismo postumo di D'Alema.

Sulla necessità di una chiarificazione anche tra noi mi induce a tornare, ancora una volta, la prefazione che al libro di Pistillo ha premesso Luciano Canfora, molto concedendo in sede storica alla «boria di partito» con una apologia di Togliatti veritiera ma unilaterale, accettabile solo da chi è già credente, in sede politica, a uno snobistico settarismo antisocialista che va contro quel processo di ripensamento dialetticamente unitario delle varie esperienze della sinistra italiana, necessario per restituirle una cultura storica, condizione non ultima della sua autonomia politica.

Il dato da riconoscere è quello della «diversità», un tempo ostentata e vantata, oggi da molti ex comunisti vista come un peccato di cui farsi perdonare, del partito comunista rispetto agli altri partiti del Cln. Non è una calunnia revisionistica che il partito sia nato quale «sezione» dell'Internazionale comunista e che il suo gruppo dirigente si sia formato e abbia lottato in spirito di ferrea osservanza dei dogmi del partito-guida e dello Stato-guida, che sopravviveranno allo scioglimento della Internazionale, e resteranno fomenti continui delle contraddizioni ideali e politiche che hanno portato alla metamorfosi totale di

quello che fu il «partito di Gramsci e di Togliatti», che veniva da lontano e che si proponeva, anche, di andar lontano.

Non c'è dubbio che negli anni che vanno dalla caduta di Mussolini alla chiusura della Costituente il partito comunista pone le basi solide delle proprie future fortune e che Togliatti ne è il geniale artefice, e credo anche che questo avvenga perché la politica che egli attua è quella che meglio corrisponde alla sua cultura, al suo temperamento, alla sua vocazione. È il Togliatti che si presenta sulla scena attorniato dai discendenti diretti dei patriarchi del liberalismo italiani – Amendola, Einaudi, Giolitti – che immette nel quadro dirigente comunista giovani provenienti dalla fronda fascista e dalla sinistra cattolica, che concede una larga amnistia ai fascisti e vota l'articolo 7, che dà alla elaborazione della Carta Costituzionale un contributo e di grande rilievo, che concorre, nonostante la mutata situazione politica, a farla approvare. Penso per un momento, cedendo alla nostalgia senile, allo spettacolo offertoci dalla Bicamerale.

Ma alla svolta del '44 corrisponde la controsvolta del '48: l'adesione al Cominform, all'insegna di uno stalinismo fosco e plumbeo non imposto, ora, da una fatale necessità storica e neanche dalla pur legittima aspirazione a sopravvivere fisicamente. Non faccio l'elenco degli inescusabili errori e delle imperdonabili colpe del Togliatti stalinista perché il mio intendimento non è quello di accendere una polemica ma di proporre una franca discussione tra noi.

La fortuna del revisionismo deriva anche dal fatto che non siamo stati capaci, non sotto intimidazione esterna ma in virtù di una nostra maturazione di rivedere e riscrivere la nostra storia. Su questo scoglio è naufragata la «cosa uno» e l'esperienza fatta non è valsa a salvare dalla stessa sorte la «cosa due». Il libro di Michele Pistillo può fornire l'occasione per cominciare a discutere sul come rimettere criticamente le mani sul nostro passato, per salvare la speranza nell'avvenire.